

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA III DOMENICA DI AVVENTO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 3,10-18)

Il vangelo di Luca ha conservato uno squarcio di dialogo tra Giovanni il Battista e coloro che dimostravano una sincera volontà di conversione (3,10-14). In questo dialogo emerge come una prima attualizzazione di quanto annunciato nei versetti precedenti: “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!” (v.6). Infatti, ad un primo intervento circa il quale non sono precisati gli interlocutori, segue il confronto con altri due gruppi, che fanno qualcosa di più che colorire semplicemente il quadro. Compiendo ciò che sarebbe stato di scandalo per ogni ebreo per bene, il Battista (anticipando quanto farà Gesù) accoglie i pubblicani, cioè coloro che essendo addetti alla riscossione delle imposte destinate alle casse degli odiati occupanti romani, erano diventati il prototipo dei pubblici peccatori ai quali era negato ogni diritto religioso e civile. Tanto più che non essendo le quote dei balzelli rigorosamente stabilite, era facile per loro cedere alla tentazione di aumentarne arbitrariamente e a proprio beneficio l’importo. A questa categoria si affianca nel dialogo quella dei gendarmi, che al lavoro dei pubblicani davano man forte scoraggiando con la loro presenza riluttanti e imbroglianti. Certamente anche questa era una categoria tutt’altro che amata dal resto del popolo, pure perché considerando i contribuenti come una preda, minacciavano denunce e punizioni pur di arrotondare sotto banco il loro stipendio. A entrambi i gruppi Giovanni rivolge parole buone. Non li maledice, non li scaccia, non li invita neanche ad abbandonare il loro mestiere, ma si limita al puro necessario: “Non esigete nulla di più di quanto fissato” dice agli uni; “Non maltrattate e non estorcere niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”, dice agli altri. Se è vero che ogni uomo potrà far esperienza della salvezza di Dio, è vero anche che la giustizia è per tutti, nel senso che è un dovere di tutti ed è uguale per tutti. Aspettare di essere virtuosi in circostanze eccezionali può risultare un perfido alibi per sottrarsi al dovere di ogni giorno. Giovanni propone una giustizia per il quotidiano, una giustizia che si traduca nella promozione di rapporti giusti. Gli antichi profeti avevano dichiarato che frutto di vera penitenza era l’abbandono di ogni ingiustizia e violenza verso il prossimo (cf ad esempio: Am 8,4-8). Giovanni si muove sulla stessa linea. Non esige la durezza della vita che egli conduce, e neanche disapprova le attività proprie di coloro che vanno verso di lui fino a intimarne la cessazione. Tuttavia, egli sa indicare a ognuno quello che deve convertire in se stesso, e come realizzare i propri doveri verso il prossimo, e nello stesso tempo indicare chiaramente dove risiedono l’ingiustizia e l’errore che devono essere superati. Anche nel primo intervento rivolto genericamente alla folla che accorre a lui (“Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”), Giovanni non pretende grandi gesti, ma semplicemente uno sforzo per vincere quell’egoismo che non può avere niente a che fare con uno spirito ravveduto: sotto l’azione di Dio il cuore si apre e resta aperto a ogni richiamo di caritatevole attenzione e di generosa bontà. Il Precursore prepara così la strada a Cristo e alla “nuova giustizia” che lui apporterà. Quella giustizia superiore che troviamo cristallizzata negli insegnamenti del discorso della montagna, dove Gesù arriverà a dire: “A chi ti prende il mantello non impedire di toglierti la tunica” (Mt 6,29; cf v. 20). Quella sì, sarà la giustizia nuova che deriva dalla novità di Cristo e del suo vangelo, novità assoluta che rende possibile anche l’eroismo. La seconda parte del discorso di Giovanni (vv. 15ss) è provocata dalla domanda del popolo che si interroga sulla sua identità messianica. La storia giudaica è fortemente segnata dall’attesa e dalla ricerca del Messia, come testimoniato dall’altra opera lucana, il libro degli Atti degli Apostoli (At 5,36-37; 21,38). Giovanni tuttavia non si lascia intrappolare dalle suadenti attese e negando il suo statuto messianico si qualifica semplicemente come colui che prepara la via a Uno che doveva venire. Presenta se stesso come chi, secondo la consuetudine dell’antica vita domestica, quando il padrone ritorna gli scioglie il legaccio dei sandali. Di fronte al “più forte” (termine con cui nell’Antico Testamento si indica Dio: Ger 32,18; Dn 9,4) Giovanni è in atteggiamento di umilissimo servo, come del resto era stato per la Vergine che, di fronte alle parole dell’angelo aveva dichiarato di sé: “Sono

la serva del Signore”. Per spiegare la differenza tra lui e colui che verrà, Giovanni fa leva sulla differenza dei battesimi. Il suo è amministrato con acqua. E qui torna tutto il valore simbolico che l’acqua assume nella tradizione biblica. L’acqua fa scomparire le sozzure del corpo (Ez 16,4-9; 23,40); è segno di purità (Sal 26,6), per il peccatore pentito (Is 1,16), per i sacerdoti (Es 29,4; 40,12), per chi è contaminato dalla lebbra (Lv 14,8) o da qualsiasi impurità sessuale (Lv 15). Anche se già il profeta Ezechiele aveva annunciato, vista l’impossibilità dell’acqua di procurare la salvezza all’uomo, la promessa di un’acqua capace di lavare il cuore dell’uomo, rendendogli possibile l’osservanza della legge di Dio (Ez 36,24-27). Su questa linea il Precursore amministra un battesimo che sottolinea la decisione personale della conversione interiore. Ma resta in piedi l’attesa di un altro battesimo, quello sotto il segno dello “Spirito Santo e del fuoco” (v.16). Un’espressione che diventerà chiara nel giorno di Pentecoste, in cui sui discepoli che ricevono lo Spirito si poseranno “lingue come di fuoco” (At 2,1-13). Gesù stesso prima di ascendere al cielo offrirà questa interpretazione di quanto predetto dal Battista: “Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo tra non molti giorni” (At 1,5; cf. 11,16). Con quel battesimo i discepoli saranno abilitati all’annuncio delle “grandi opere di Dio” a tutti i popoli. La descrizione del Messia di cui Giovanni si proclama servo avviene attraverso categorie apocalittiche. Egli avrà il compito di dividere il frumento da riporre nel granaio dalla pula da bruciare nel fuoco (v. 17). Sulle aie di Palestina non era certo difficile assistere alla scena della spulatura. Dopo la mietitura i manipoli di frumento ammucchiati venivano trebbiati con l’ausilio di alcune bestie domestiche che, passando e ripassando sul raccolto, facevano uscire i chicchi dal loro involucro. Al mattino e alla sera, quando soffiava la brezza, i contadini impugnavano i loro forconi di legno e scuotevano il grano nel vento, separando i chicchi dalla paglia che, più leggera, si ammucchiava a distanza. La mietitura e le operazioni che ne seguivano erano immagini efficaci per indicare la maturazione di Israele e dei popoli per il giudizio di Dio (cf. Is 17,5; 27,12; Ger 13,24; 51,33; Gl 4,12-13). Il Battista annuncia chiaramente che protagonista di questo giudizio sarà il “più forte” che verrà. Anche se questo annuncio del giudizio imminente è solo un aspetto della vasta predicazione del Battista (v. 18). Egli è un profeta “tra il popolo” e il suo messaggio ha le caratteristiche di un Vangelo (ricorre qui il verbo *euanghelizein*, ‘evangelizzare’; cf. 1,19; 2,10), cioè di un annuncio gioioso di liberazione e di salvezza. Giovanni è un maestro di moralità che richiede opere che dimostrino il reale desiderio della conversione, e la conversione – fa capire il Battista – è l’atteggiamento di chi orienta la propria vita alla salvezza portata dal Messia ormai vicino. La conversione non avviene sotto il segno della paura, ma sotto il segno della gioia.

Medito il testo

La conversione predicata dal Battista è rivolta non tanto all’eliminazione delle strutture esistenti che magari sono perverse, ma al loro cambiamento dall’interno attraverso una diversa adesione. Nessuna professione o organizzazione di per se stessa rovina l’uomo, ma viceversa è l’uomo che può rendere un’attività o un’istituzione ingiusta. L’Avvento, con l’annuncio del Battista, è il tempo nel quale dobbiamo ripartire dal nostro cuore e dal desiderio di giustizia che nel nostro cuore è presente. Quel desiderio deve diventare anche impegno. Mi impegno davvero perché, a partire dal mio operato quotidiano, il mondo sia più giusto? O mi limito a denunciare l’ingiustizia che vedo attorno a me dimenticando che il vero giudice è un altro? Di fronte al “più forte” Giovanni è in atteggiamento di umilissimo servo. La grandezza di Giovanni, come quella di tutti i veri profeti, è nell’umiltà. Mi pongo umilmente al servizio di Cristo, nell’accoglienza caritatevole del prossimo? Tra tanti profeti di sventura sono annunciatore gioioso della salvezza di Dio?

Prego a partire dal testo

Posso usare il testo di Is 12, proposto dalla liturgia domenicale come salmo responsoriale: un cantico gioioso che si innalza per la vicinanza di Dio e della sua salvezza. Oppure posso ripetere più volte, come preghiera continuativa, la classica espressione dell’avvento, l’invocazione del Signore che viene a salvare il mondo: “Maranathà! Vieni Signore Gesù!”

10/12/2015

Don Antonio Pompili